

## STATI IN CRISI, CULTURA MORALE E POLITICA ESTERA

di Amitai Etzioni

A seguito dell'implosione o della rimozione di regimi totalitari, sia di tipo secolare (il comunismo, il socialismo di Saddam), sia di tipo religioso (il regime talebano), si è verificata una crescita esplosiva di praticamente ogni forma concepibile di comportamento antisociale. L'instabilità che ne è conseguita ha danneggiato gli interessi degli individui coinvolti, messo a repentaglio il loro sostegno ai regimi democratici, e condizionato negativamente la politica estera degli Stati Uniti. Per stabilizzare i governi delle società coinvolte, non basta aiutare lo sviluppo delle istituzioni di una società civile e democratica; occorre favorire una cultura morale capace di assicurare la conformità volontaria dei più per la maggior parte del tempo, con gli obblighi e i divieti su cui si fondano tutti i regimi stabili. Posto che la promozione di una cultura morale è un compito arduo, tuttavia, gli Stati Uniti possono fare molto per contribuire a questo processo.

I sostenitori della democratizzazione globale devono ammettere che, quando la sicurezza scarseggia e il comportamento antisociale dilaga, i cittadini tendono a preferire un governo forte, come molti fanno in Russia, nella maggior parte delle repubbliche ex-sovietiche, in Iraq, e in Afghanistan; ed è questa una delle ragioni principali del sostegno popolare ai governi autoritari, in Cina e altrove.

Il reclutamento e l'addestramento di forze di polizia, e la loro professionalizzazione (volta a tenerne a freno la corruzione, le preferenze politiche e i pregiudizi di classe) sono i modi principali di cominciare a mettere le basi di uno stato stabile, che è il prerequisito di qualsiasi democrazia. Tuttavia, la sola costruzione di una forza di polizia è purtroppo insufficiente; una cultura morale è egualmente importante, per due ragioni principali. In primo luogo, legge e ordine non possono essere assicurati dalla polizia, se il maggior numero non obbedisce alla maggior parte delle leggi senza l'*enforcing* delle autorità. Nessuno stato può mettere in campo abbastanza poliziotti, investigatori, doganieri, guardie di finanza e contabili da fornire un livello ragionevole di ordine, se

occorre sorvegliare e controllare la maggior parte dei bilioni di transazioni che coinvolgono la sua popolazione. Inoltre, è probabile che le violazioni provengano anche dagli agenti preposti a far rispettare le leggi, se a loro volta questi non sono impregnati di una sana cultura morale. L'esperienza americana con il proibizionismo e la guerra contro le droghe ha mostrato che, quando non c'è una conformità volontaria alle leggi diffusa, basata sulla convinzione che il diritto vigente deve essere rispettato, non si può ottenere una conformità efficace. Di contro, si è spesso mostrato che la ragione per la quale il sistema fiscale americano funziona, a differenza di quello, diciamo, dell'Italia, è che la maggior parte degli americani ritiene che si debba pagare ciò che si deve, mentre molti italiani considerano l'evasione fiscale una specie di diritto di nascita. Lo stesso vale per il tasso di rispetto di altre leggi, come i limiti di velocità, i divieti di fumare in luoghi pubblici, le norme anti-corruzione, e via dicendo. Se l'*enforcement* delle leggi deve essere efficace, è meglio che sia l'ultimo rimedio della cultura morale, non la prima linea di difesa.

La seconda ragione per cui una cultura morale vitale è essenziale per la stabilità dello stato è che c'è un insieme di responsabilità che i cittadini devono assumere verso i propri figli, verso i genitori, verso la comunità e verso la nazione, che non sono elencate in alcuna legge, e che sono quindi sostenute soltanto da precetti morali e controlli sociali informali. In una società ordinata, la gran parte di ciò che i genitori fanno per i loro bambini non è richiesto dalla legge; ma se quelle cose non fossero fatte, dovrebbe provvedervi lo stato, oppure i bambini ne patirebbero le conseguenze. Allo stesso modo, la gran parte di ciò che i figli fanno per i loro anziani genitori è stimolata moralmente e socialmente, non prescritta giuridicamente. E lo stesso vale per le offerte caritative e per i contributi al bene comune, come la protezione dell'ambiente, e molte altre cose.

In gioco vi sono nientemeno che gli assunti di base sopra la natura umana e le fonti dell'ordine sociale. Taluni campioni della libertà presumono che una volta che il giogo di un governo comunista o di tipo talebano viene rimosso dalle spalle della gente, sarà negli interessi di quest'ultima adottare comportamenti pro-sociali. Un nuovo ordine sociale, scelto liberamente, sorgerà naturalmente. Molti altri assumono che la democratizzazione richieda semplicemente un assetto di istituzioni politiche quali elezioni regolari ed eque, separazione dei poteri, libera informazione, e via dicendo. Altri aggiungono gli elementi di una società

civile, includendo un ricco tessuto di associazioni volontarie, una classe media in ascesa, e un'appropriata istruzione civile. *Tutto ciò conta, ma è lungi dal bastare*. L'evidenza mostra che la gente ha un lato più oscuro, che va tenuto sotto controllo. Quindi, quando sono tolte di mezzo le fonti di ordine totalitarie o autoritarie, ne vanno promosse di nuove<sup>(1)</sup>.

Nelle società libere, l'ordine sociale poggia principalmente su codici morali informali, promossi da controlli sociali informali. Essi inducono i più a "comportarsi" per la maggior parte del tempo, poiché hanno interiorizzato un insieme di valori morali, e si stimolano l'un l'altro a rispettarli. Nelle società libere, di regola, non si fanno i propri bisogni sul marciapiede, non si abbandonano i propri bambini, non si buttano i rifiuti dai finestrini delle automobili, principalmente perché si crede che sia sbagliato fare così, e perché le persone a cui si tiene si scandalizzerebbero di fronte a comportamenti di questo tipo. Quando questi codici informali e queste modalità di *enforcement* vengono meno, parliamo di "broken windows", e segnaliamo il bisogno urgente di restaurare il rispetto per i costumi sociali e la formazione del carattere, al fine di rinviare la cultura morale.

### Il comportamento antisociale e le sue conseguenze

La crescita esplosiva del comportamento antisociale in nazioni abituate a essere governate da stati di polizia, di tipo comunista o religioso, è menzionata di rado nelle discussioni sul futuro di queste società, poiché si assume implicitamente che questi comportamenti siano meramente transitori e temporanei, che l'istituzione di un'adeguata attività di polizia se ne farà carico, o che un qualche livello di condotte antisociali è il prezzo che si deve pagare per la libertà. Tali assunti ignorano che il comportamento antisociale a seguito della caduta di regimi autoritari è stato persistente nel mondo, durando in taluni casi per quindici anni o più. Per fare chiarezza sul punto, presento qui di seguito alcuni dati illustrativi.

(1) È un errore assumere che il mero incremento del livello di reddito, la sicurezza dell'occupazione e altri fattori economici di questo tipo creeranno l'ordine sociale. Quest'ultimo è gravemente carente in molte nazioni dove il reddito annuo pro capite è relativamente elevato.

La Russia fornisce un esempio particolarmente eloquente. Nel periodo immediatamente successivo alla caduta del regime comunista, dal 1989 al 1993, il tasso generale di criminalità è cresciuto del 72%, con un incremento in valori assoluti degli episodi registrati pari a un milione e centottantamila. Il tasso di omicidi nello stesso arco di tempo è aumentato del 116%, e le aggressioni hanno avuto un incremento dell'81%. Particolarmente indicativo del venir meno del tessuto sociale è stato il fatto che il 63% delle aggressioni fisiche registrate siano state commesse da un congiunto o da un amico della vittima<sup>(2)</sup>. Undici anni dopo, la situazione non è migliorata: nel 2004 sono stati conteggiati circa due milioni e novecentomila episodi criminosi, al confronto dei due milioni e ottocentomila del 1993<sup>(3)</sup>.

Anche il numero dei tossicodipendenti, in Russia, è salito alle stelle. Tra il 1991 e il 1995, tale numero è raddoppiato, per poi quadruplicare nei cinque anni successivi. Nel 2003, si è stimato che facciano uso di droghe tra i tre e i quattro milioni di individui<sup>(4)</sup>. Un incremento drammatico si è visto anche nel consumo di alcoolici e nei tassi di suicidio<sup>(5)</sup>. E la situazione non sembra molto migliore in molte delle repubbliche ex-sovietiche<sup>(6)</sup>.

(2) *The World Factbook of Criminal Justice Systems* fascicoli del 1989-1993), Bureau of Justice Statistics, U.S. Department of Justice. Accessibile all'indirizzo <http://www.ojp.usdoj.gov/bjs/pub/ascii/wfbcjr.txt>. Visitato il 5 marzo 2005.

(3) *More than 2,893,000 Crimes Registered in Russia in 2004*, in «Russian News and Information Agency», January 18, 2005.

(4) The United Nations Office on Drugs and Crime, *World Drug Report 2004*, Vol. 1, (New York, United Nations Publications, 2004), p. 85.

(5) Nel 2004, il numero degli alcoolisti registrato in Russia era di due milioni e mezzo. Scott PETERSON, *Where Russians Go to Dry Out*, in «The Christian Science Monitor», 2 maggio 2005. Il tasso di suicidio è cresciuto dal 26,5 per 100.000 individui nel 1991 al 39,7 per 100.000 nel 2001. Questo dato è tre volte la media mondiale. Rebecca REICH, *Suicide Stats Have Jumped For Russians*, in «St. Petersburg Times», 11 luglio 2003.

(6) «Il Ministero dell'Interno della Georgia ha registrato 24.856 episodi criminali nel 2004, un incremento del 42.9% sull'anno precedente, secondo quanto riportato il 18 febbraio dalla Caucasus Press»: Georgia: Georgia Crime Rate Soars, in «Global News Wire-Asia Africa Intelligence Wire», 22 febbraio 2005. «Nel periodo dal 1999 al 2001, il tasso medio (il numero di omicidi per 100.000 abitanti) era dell'1,6 nell'Unione europea, con i tassi più elevati in Finlandia (2,9), Irlanda del Nord (2,7) e Scozia (2,2). Per gli altri paesi, i tassi più alti sono stati rinvenuti in Russia (22,1), Estonia (10,6), Lituania (10,6) e Stati Uniti (5,6)»: Gordon BARCLAY e Cynthia TAVARES, *International Comparisons of Criminal Justice Statistics 2001*, Home Office Bulletin 12/03 (London, England, UK: Home Office Research, Development, and Statistics Directorate, 24 ottobre 2003), p. 3.

La Cina presenta una storia simile. La criminalità è diventata diligente nell'intero paese, e si è avuta una crescita considerevole del numero dei giovani entrati a far parte di bande di strada<sup>(7)</sup>. Le statistiche ufficiali mostrano che, tra il 1978 e il 2001, la criminalità è aumentata del 300%<sup>(8)</sup>. Inoltre, il consumo di droghe si è bruscamente impennato; nel 2004, le autorità cinesi stimano i tossicodipendenti accertati alla cifra di 1 milione e seicentomila, due volte quella del 1995 (taluni analisti ritengono che il numero reale si situi tra i sette e i dodici milioni<sup>(9)</sup>). La maggioranza dei tossicodipendenti accertati fa uso di eroina, il che ha portato a un'allarmante ascesa del tasso nazionale di positività al virus HIV. Nel solo 2003 le infezioni sono cresciute del 122%, portando il numero dei cinesi che convivono con la malattia a ottocentoquarantamila<sup>(10)</sup>.

I regimi autoritari dell'Afghanistan e dell'Iraq sono stati i più recenti a cadere e, proprio come altrove, sono stati seguiti da brusche impennate del comportamento antisociale. Dalla caduta dei talebani nel 2001, una diffusa pedofilia è riaffiorata tra i Pashtun del sud, il gruppo etnico più intriso di conservatorismo religioso<sup>(11)</sup>. La pratica è stata attribuita ai limiti rigidi imposti sui contatti tra uomini e donne nelle comunità Pashtun. I talebani l'avevano soppressa imponendo la sanzione estrema di erigere un muro intorno a chiunque venisse sorpreso a indulgervi, un'antica punizione prescritta dalla Shariah. Dopo la loro sconfitta, tuttavia, la pedofilia è tornata a essere una pratica comune<sup>(12)</sup>.

(7) Paul MOONEY, *The Kids Are Not Alright; Across China, New Youth Gangs are Fueling an Alarming Rise in the Number and Viciousness of Crimes Committed by Juveniles*, in «Newsweek», 3 dicembre 2001, p. 52.

(8) Richard MADSEN, *Crime and Social Control in a Changing China*, in «Contemporary Sociology», XXXII, 2003, n. 2, p. 239.

(9) Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs, United States Department of State, «International Narcotics Control Strategy Report 2005»: al sito <http://hongkong.usconsulate.gov/uscn/narcotic/2005/inscr.htm>. Visitato il 5 aprile 2005.

(10) «In Cina, il numero annuo dei contagi di HIV è cresciuto rapidamente a un tasso medio del 30% all'anno tra il 1995 e il 2000. Nel 2001, l'aumento del numero ufficiale dei casi di HIV è stato del 58%, quasi il doppio dell'anno precedente. Negli anni successivi, i tassi annui di infezione sono ulteriormente cresciuti, e hanno raggiunto il 122% nel 2003»: Zunyou WU, Keming ROU, Haixia CUI, *The HIV/AIDS Epidemic in China: History, Current Strategies and Future Challenges*, in «AIDS Education and Prevention», XVI, 2004, p. 7.

(11) Maura REYNOLDS, *Kandahar's Lightly Veiled Homosexual Habits*, in «The Los Angeles Times», 2 aprile 2003.

(12) *Ibidem*.

La caduta dei talebani ha anche consentito ai signori della guerra di riacquisire il controllo della maggior parte del paese, dove impartiscono la loro concezione di legge e ordine. Violenza, rapimento e furto sono diventati sempre più abituali nelle regioni del paese presidiate da loro<sup>(13)</sup>. Inoltre, i signori della guerra sono stati una delle forze principali dietro la rapida crescita del mercato di stupefacenti in Afghanistan. Sotto i talebani, la coltivazione del papavero per la produzione di oppio ed eroina era proibita. Nei tre anni successivi alla liberazione dell'Afghanistan, tuttavia, la produzione di oppio è ripresa, al punto che fornisce attualmente l'87% dell'offerta materiale della sostanza<sup>(14)</sup>. Anche se per la maggior parte viene esportato, esso alimenta una massiccia sottostruttura di signori e corrieri della droga, e di flussi di denaro illegale, che danno la certezza di corrompere le autorità di governo. (Coltivare l'oppio è vietato dal diritto afgano vigente, e il governo Karzai si è impegnato a sradicare il fenomeno.)

In Iraq, è stato difficile distinguere la violenza di tipo insurrezionistico dai rapimenti e dagli assassinii commessi per scopi criminali, come l'ottenimento di un riscatto o la vendetta personale. Rapporti recenti, tuttavia, hanno osservato un rapido incremento delle morti non naturali prive di legami con l'insurrezione. Per esempio, un articolo del "Los Angeles Times" del marzo 2005 riporta che

«[n]ella sola Baghdad, i responsabili dell'obitorio centrale hanno contato nel 2004 8.035 morti per cause non naturali, 6.012 in più dell'anno precedente... Nel 2002, l'ultimo anno del regime di Saddam, l'obitorio ha ospitato circa 1.800 cadaveri. Delle morti che avvengono ora, il 60% sono causate da ferite da arma da fuoco, dicono i funzionari, e la maggior parte non ha collegamenti con l'insurrezione... Per lo più la violenza, affermano i funzionari, è ispirata dalle rivalità etniche, tribali e religiose che erano tenute sotto controllo dal brutale dominio di Hussein, ed è facilitata da una pronta offerta di armi da fuoco. Questa combinazione letale ha scatenato un'ondata di uccisioni per vendetta, ritorsioni tribali, rapimenti mercenari e ladrocinì»<sup>(15)</sup>.

(13) Nurith C. AIZENMAN, *Afghan Crime Wave Breeds Nostalgia for Taliban*, in «The Washington Post», 18 marzo 2005, p. A1.

(14) United Nations Office on Drugs and Crime, "Afghanistan Opium Survey: November 2004," al sito [http://www.unodc.org/pdf/afg/afghanistan\\_opium\\_survey\\_2004.pdf](http://www.unodc.org/pdf/afg/afghanistan_opium_survey_2004.pdf). Consultato il 5 settembre 2005.

(15) Monte MORIN, *The Conflict in Iraq: Crime as Lethal as Warfare in Iraq*, in «Los Angeles Times», 20 marzo 2005, p. A1.

Si racconta che vi sono famiglie che conseguono guadagni extra mettendo a disposizione spazi delle loro abitazioni per facilitare la detenzione delle vittime di rapimenti. Inoltre, i sequestri di persona sono raramente casuali; conoscenti delle vittime passano spesso informazioni che aiutano i rapitori a stabilire quando colpire e quanto chiedere di riscatto<sup>(16)</sup>. Molte donne e molti bambini sono ora costretti a restare sempre in casa per timore di rapimenti, uccisioni e stupri: e non solo quelli che vivono nel triangolo sunnita.

Il basso livello di ordine sociale è una delle ragioni principali delle forti tendenze antidemocratiche presenti nella maggior parte, se non in tutte le nazioni qui discusse. Queste tendenze sono più marcate in Russia dove, dopo un po' di euforia iniziale per la comparsa di una forma di governo democratico, attualmente sembra che la maggior parte dei cittadini sia schierata per un governo forte<sup>(17)</sup>. (I miei colleghi russi suggeriscono che il recente declino del sostegno per Putin può non essere dovuto al fatto che è troppo antidemocratico, ma che non ha messo in piedi un governo abbastanza forte.) Lo stesso è vero per un ampio numero delle repubbliche ex-sovietiche. Un debole ordine sociale è una delle ragioni principali per cui i signori della guerra tribali continuano a dominare la maggior parte dell'Afghanistan, e per cui si può prevedere che, se e quando il governo iracheno si sarà stabilizzato, sarà autoritario almeno quanto lo è il regime di Putin. Inoltre, è triste constatare che milioni di cittadini di queste nazioni rimpiangono i vecchi regimi, nei quali l'ordine sociale era molto più forte, benché indotto con la costrizione. Essi preferirebbero vedere le proprie ragazze passeggiare su strade sicure, piuttosto che disporre della libertà di parola; preferirebbero non avere la preoccupazione di un eventuale rapimento e conseguente riscatto da pagare, piuttosto del diritto di voto. Ed essi credono che, stando attenti a non immischiarsi, non accadrebbe loro di essere arrestati, torturati o uccisi. In Afghanistan, per esempio, la permanente incapacità del governo centrale di garantire legge e ordine ha reso molti nostalgici dei talebani<sup>(18)</sup>. Non si dovrebbe mai chiedere alla gente di scegliere tra democrazia e grande disordine sociale. Provvedere ai fondamenti di un ordine sociale volontario è essenziale per il sostegno di lungo termine alla democrazia.

Inoltre, poiché la costruzione della democrazia è il grido di battaglia della politica estera statunitense, nella misura in cui la democrazia è scre-

(16) James GLANZ, *Rings that Kidnap Iraqis Thrive on Big Threats and Bigger Profits*, «The New York Times», 28 marzo 2005, p. A1.

(17) *Poll Shows Russians Want Communism Back*, "Reuters", 3 gennaio 2005.

(18) Nurith C. AIZENMAN, *Afghan Crime Wave Breeds Nostalgia for Taliban*, cit..

ditata, viene minacciata la credibilità etica e politica degli Stati Uniti, e viene eroso il sostegno agli Usa e alle sue politiche. In breve, rinsaldare o ricreare una cultura morale – la base dell’ordine sociale in società non autoritarie – è indispensabile per creare stabilità e democrazia, e anche per attenuare l’antiamericanismo che intralcia gli interessi degli Stati Uniti.

### Cosa si potrebbe fare? Una premessa di base

Considerate le grandi difficoltà implicate dal cambiamento delle società, specialmente quando è indotto dall’esterno, ci si può chiedere se c’è qualcosa che gli Stati Uniti o altre potenze occidentali possono fare per promuovere la cultura morale, e i controlli sociali informali che le nutrono, nei paesi di recente liberazione. Noterei innanzitutto che la questione non può essere separata dalla spinta a generare stati stabili e in definitiva genuinamente democratici, poiché senza una cultura morale più forte, come ho cercato di mostrare poc’anzi, non si possono davvero produrre né stabilità né democrazia, ed è probabile un ritorno a qualche forma di stato di polizia. In secondo luogo, riconosco che la sfida è invero notevole, ma non è insormontabile.

Un passo importante nella direzione richiesta è per gli Stati Uniti e i loro alleati l’accettazione piena del fatto che la *clausola istitutiva della Costituzione si applica agli americani, negli Stati Uniti, ma non dovrebbe essere rifilata ad altre nazioni*. La ragione principale è che la religione è una fonte, in molti casi di primaria importanza, e in talune nazioni la fonte più importante, di cultura morale. Ciò vale per la Chiesa cattolica in paesi come la Polonia; per la Chiesa ortodossa in Russia; per l’Islam in ampie parti dell’Iraq e dell’Afghanistan; per il Confucianesimo – e sempre più anche per il Cristianesimo – in Cina, tra gli altri. Poiché la religione – il caso più recente è quello del regime talebano in Afghanistan – è stata così spesso la fonte di oppressione, e l’Islam è reputato da molti la “civilizzazione” più minacciosa per l’Occidente, ci si può chiedere quale beneficio possano trarre gli Stati Uniti dal sostegno offerto in generale alla religione, e specialmente ai mullah e ad altri leaders islamici. *La risposta sta in quel che può apparire ovvio ad alcuni, ma su cui certamente non c’è un ampio accordo, e che non costituisce una pietra miliare della politica estera statunitense: sostenere attivamente le forze religiose moderate (e anche le fonti secolari di cultura morale) e contrastare soltanto quelle “fondamentaliste” o estremiste, invece di mettere nello stesso mazzo tutti i leaders, partiti e regimi religiosi come se fossero fondamentalmente dello stesso tipo.*

Da qui in avanti la discussione si concentra sull’Islam, e specialmente sulla situazione in Afghanistan e in Iraq, perché i problemi dell’ordine sociale sono molto più acuti in queste nazioni che nei paesi ex-comunisti; perché gli Stati Uniti, e in generale l’Occidente, hanno maggiore influenza in queste due società, e perché il comunismo ha perso il suo fascino, mentre lo stesso non si può dire delle versioni estremiste dell’Islam. Rimando a lavori futuri la questione di come si possa rinforzare la cultura morale dei paesi ex-comunisti. Noterei tuttavia di passaggio che anche qui osserviamo una crescita considerevole delle adesioni religiose.

Se gli Stati Uniti e i loro alleati devono sostenere l’Islam moderato, come fonte di cultura morale e quindi di ordine sociale, qualche parola è necessaria su ciò che lo distingue dalle versioni estremiste. In essenza, l’Islam moderato non è espansionista: esso tratta il concetto di  *Jihad*  come un viaggio spirituale personale, invece che come una campagna militare o terrorista per sconfiggere gli infedeli; è tollerante verso altre religioni e altri popoli, specialmente cristiani ed ebrei (cui fa riferimento come al “popolo del libro” invece che come  *kuffars* , il termine derogatorio riservato ai non credenti); e invece di conferire ai mullah l’unico potere di interpretare il Corano o la Shariah, i musulmani moderati fanno leva sul concetto di  *shura* , la consultazione della comunità. Soprattutto, l’Islam moderato fa proprio il precetto coranico che vieta la costrizione in materia religiosa<sup>(19)</sup>, invece delle squadre morali che pattugliano le strade, delle amputazioni, delle decapitazioni, delle lapidazioni, e dei delitti d’onore. (Si possono ovviamente riconoscere più gradazioni, invece della secca dicotomia che ho tracciato, ma per gli scopi immediati la distinzione tra Islam estremo e moderato servirà).

Questo punto è particolarmente rilevante quando trattiamo con l’Iran. Nel corso della mia visita in qualità di ospite dei riformatori nel 2002, è divenuto chiaro ai miei occhi che è un grave errore considerarli come una forza secolare, soltanto perché si oppongono al dominio dei mullah. Il loro obiettivo è una  *società civile religiosa*  (espressione che a molti decisori occidentali suona come un ossimoro): una società – per citare i riformatori – in cui la gente vorrà pregare, ma non essere costretta a farlo. Non c’è ragione per l’Occidente di opporsi a tali gruppi, e vi sono buone ragioni per allearsi con loro, contro gli estremisti.

<sup>(19)</sup> *The Meaning of the Holy Qur’an*, trad. di Yusuf Ali (Beltsville, MD: Amana Publications, 2004).

Si può obiettare che, benché vi siano musulmani moderati, essi sono pochi e isolati; che tali musulmani liberali si trovano principalmente nelle nazioni occidentali, e seguono quel che talvolta viene definito Euro-Islam. Ma non è affatto così. Nonostante una qualche radicalizzazione negli anni recenti, i musulmani di Indonesia (dove se ne contano 210 milioni), Bangladesh (117 milioni), Mali (11 milioni), e gran parte dell’Africa del nord sono moderati in proporzione schiacciante. Lo stesso vale per la maggior parte dei 128 milioni di musulmani indiani, e per molti di quelli turchi.

Qui conta l’analogia con il modo in cui gli Stati Uniti hanno affrontato il comunismo. Dopo tutto, anche quella lotta conteneva un fondamentale elemento “culturale”, normativo, come quello implicato dal modo in cui si compete con l’Islam. Proprio come sono troppi quelli che non possono vedere oggi differenze importanti tra i musulmani, nei giorni della Guerra fredda molti rifiutavano di riconoscere differenze significative tra comunisti e socialdemocratici, che venivano messi tutti insieme quali “socialisti”. Lentamente, è divenuto chiaro che uno dei modi migliori di contrastare l’influenza del comunismo, specialmente quale si è diffuso in Italia e in Francia, e in misura minore in altre nazioni democratiche, non era semplicemente quello di sostenere i partiti conservatori (e in particolare i partiti cristiano-democratici prevalentemente cattolici), ma anche i vari partiti, sindacati e movimenti giovanili socialdemocratici. In effetti, i socialdemocratici godevano di un vantaggio competitivo sui conservatori, poiché potevano rivolgersi a molti degli stessi interessi coltivati dal comunismo, in luoghi dove lavoratori, intellettuali, e altri cittadini non avrebbero dato ascolto a un messaggio conservatore.

Oggi, il sostegno conferito a forze largamente secolari nella contesa con l’estremismo islamico è simile a quello tributato a forze prettamente conservatrici nei giorni della Guerra fredda. Non si può prendere contatto o avviare un dialogo normativo con devoti musulmani citando Locke e Kant o la Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo. Tuttavia, puntando su interpretazioni meno stringenti e rigide dei testi islamici e della Shariah, possiamo fare appello ai loro valori di base e alle loro preoccupazioni normative. Dunque, la premessa fondamentale della politica estera statunitense deve puntare all’alleanza con coloro che si oppongono alle versioni estreme dell’Islam, siano essi musulmani moderati o gruppi secolari.

*(Traduzione italiana a cura della redazione)*